
Con il 25 Aprile 1995 siamo entrati nel secondo cinquantennio dalla svolta della Liberazione.

C'è il rischio di un deterioramento della sensibilità collettiva per i valori sostanziali della nostra storia democratica.

La Costituzione del '48 repubblicana e antifascista.

Dopo il primo cinquantennio

di Amedeo Lombardi

Il 25 Aprile 1995 è trascorso, dando così inizio al secondo cinquantennio da una svolta determinante per la nostra vita di libera nazione. La coincidenza dell'anniversario con le elezioni amministrative ha diluito un poco l'intensità della partecipazione alla ricorrenza e può darsi non sia stato del tutto un male, perché qualsiasi accesa discussione avrebbe potuto facilmente essere inquinata da motivi propagandistici contingenti, non collegati con la necessità di creare idee chiare sul nostro passato.

Potrebbe non essere stato un gran male, ma ad un patto: che, passata la festa si continui o si riprenda il dibattito ed è per questo che, quale presidente dell'Associazione mazziniana di Brescia, chiedo ora di intervenire. Molti, del resto, sono ancora gli stimoli che giungono dal clamore della vita pubblica a dimostrare, col deteriorarsi della sensibilità collettiva e del costume, la necessità di ricordare la nostra storia democratica senza cedimenti.

C'è stato, per esempio, un esponente della cultura bresciana, il professor Roberto Chiarini, che, dandosi inizio ad un convegno organizzato nel clima del cinquantenario come rievocazione della lotta partigiana, ha rivolto per questo ad un Istituto storico cittadino l'accusa di parzialità. Evidentemente c'è qualcuno cui il parlare di Resistenza e di partigiani dà fastidio. Lo stesso esponente aveva precedentemente affermato che la Costituzione repubblicana del 1948 non sarebbe pienamente democratica, in quanto vi si fa divieto di formare nuovamente il disciolto partito fascista.

Più recentemente, e fuori di Brescia, l'imprenditore Gianni Agnelli ha detto che sarebbe ora di finirla con ciò che finora avrebbe avvelenato la nostra vita democratica, cioè l'antitesi fascismo-comunismo, volendo quindi significare che occorrerebbe rifiutare entrambi, poiché entrambi sarebbero sullo stesso piano. Al cosiddetto avvocato si potrebbe consigliare di fare il suo mestiere e di non avventurarsi, alla sua età, su sentieri così lontani dalla

realtà del suo registratore di cassa. Ma è necessario anche, per poter sopportare questo brusco invito, dimostrare il perché una certa convinzione, del resto condivisa da molti, non dovrebbe trovare udienza nell'Italia repubblicana.

Si è avuto il torto nella nostra democrazia di credere che il fascismo e la sua micidiale carica negativa siano consistiti soltanto nella dittatura, nella privazione delle libertà, intese sostanzialmente come tutela dei singoli. Dal lato opposto si è voluta vedere la positività della Resistenza, delle forze da essa suscitate, degli ordinamenti che ne sono derivati, unicamente come "liberazione", termine che se è realmente suggestivo, corre tuttavia il rischio di essere anche limitativo, soprattutto perché la libertà è un metodo per poter svolgere efficacemente un'azione politica e per avere una soddisfacente vita associata, ma non costituisce, da solo, un modello di vita associata e la storia umana procede invece con la graduale affermazione di valori sostanziali sempre più evoluti, sempre più vicini ad una umanità solidale e concorde. Il fermarsi soltanto sulla libertà comporta il rischio di perdere di vista quei valori sostanziali, quelli che Giuseppe Mazzini chiamava le ricorrenti "Autorità" del progresso umano, e di finire coll'essere liberi di scegliere fra due nulla contrapposti. La libertà, in altre parole, è un mezzo per raggiungere qualcosa, non il fine.

Il pensiero di Mazzini

È proprio il pensiero di Mazzini che, stando all'origine della storia italiana moderna, ci può dare un'indicazione utile per interpretare il presente. Per il Genovese, appunto, la libertà non poteva essere l'unico valore cui la comunità deve fare riferimento; si deve praticare la libertà, ma la si deve bilanciare, ad esempio, con la ricerca dell'uguaglianza. La considerazione esclusiva o nettamente prevalente per la libertà, caratteristica della civiltà liberale, non può che consacrare, alla fine, il diritto del più forte, di chi ha più mezzi economici o influenza sociale. È ormai perfino scontato far notare che povere plebi affamate e analfabete non possono in alcuna maniera avere seri vantaggi dalla libertà, quando essa non è accompagnata da altro, come i partiti politici o le associazioni dei lavoratori, come le scuole e i servizi sociali, con lo Stato a coordinare il tutto perché non si risolva in interventi caritativi o meramente lenitivi, ma si traduca in un assetto che assicuri una evoluzione costante e generalizzata.

È pure vero, simmetricamente, che per Mazzini una eccessiva considerazione per l'uguaglianza a scapito della libertà finisce inevitabilmente col creare una tirannia e oggi vediamo come proprio questo abbia determinato la caduta del socialismo reale. Senonché oggi, nel nostro Occidente capitalista, siamo alle prese col problema opposto, perché si parla molto di libertà, senza che ci si accorga come essa non può essere l'unica chiave per spiegare tutto.

Nella democrazia prefascista, imperfetta, ma originata dal Risorgimento e capace di evolversi, c'era la coscienza di forti valori sostanziali, l'aspirazione ad una società più giusta ed egualitaria, oltretutto libera. Tale aspirazione si esprimeva nelle ideologie politiche e nei partiti che ad esse guardavano. I partiti si sono sviluppati da gruppi che si erano fatti interpreti di quei filoni culturali che stavano caratterizzando la nostra nazione e le davano una precisa fisionomia; hanno cercato di costruire una società futura

conforme alle singole aspirazioni. La ricerca dell'uguaglianza, della sensibilità ai valori religiosi, preparata anche dall'inserimento cattolico nello Stato moderno, di una dimensione della collettività laica e spirituale al tempo stesso, di un ordinamento che facesse del lavoratore e del lavoro i protagonisti del vivere associato, di una tutela dei diritti individuali portata anche al di sopra delle élites sociali, di una organizzazione e di una giustizia sovranazionali; tutto questo ed altro ancora ribolliva nello Stato unitario uscito dal Risorgimento, gli dava connotazioni di grande irrequietezza, spesso di instabilità o addirittura di agitazione, ma ne costituiva anche la sostanza propulsiva.

Il fascismo – e questa è la sostanza del discorso – non si è levato in realtà contro il comunismo. Il passeggero disordine di origine estremista è stato solo un pretesto perché si scatenassero gli squadristi nel 1919-22 e da allora fino ai nostri giorni, fino a Berlusconi, l'anticomunismo è sempre stato solo il facile espediente per catturare i consensi degli sprovveduti o dei pavidi. Il fascismo in realtà, nella sua sostanza storica, sul piano dei principi, l'unico che veramente conti, ha costituito un ergersi della parte più incolta di noi, del più becero senso comune, quindi degli interessi contingenti e affermati, contro quella trasformazione della società che il dibattito ideologico richiedeva e preparava. È stato il trionfo di ciò che è materialmente attuale sulle idee e sull'evoluzione.

Il fascismo negatore delle ideologie

Dire che nel nostro tempo la nota fondamentale, ovviamente negativa, è stata l'antitesi comunismo-fascismo significa non avere capito nulla e, nello stesso tempo, il voler dare al fascismo una patente di validità che non gli compete. L'antitesi vera al fascismo è data ancor oggi non da un'ideologia o da un partito, ma da tutte le ideologie, da tutte le componenti politiche e culturali del nostro popolo e della sua storia, ivi compresa quella comunista o addirittura marxista-leninista, come la si voglia chiamare; non perché siano tutte da condividere, ma perché tutte fanno parte di un certo contesto storico, culturale e sociale. Il fascismo, conquistando lo Stato, si è voluto contrapporre a tutte, rifiutando una qualsiasi loro influenza; abolire le pur imperfette istituzioni democratiche di allora e il libero dibattito ha voluto impedire che a quelle ideologie si desse una qualsiasi possibilità di realizzazione, fermando l'evoluzione della società italiana sui valori già acquisiti dal senso comune e, di conseguenza, dai grandi interessi economici. Non consentendo al patriottismo risorgimentale, ormai consolidato nella coscienza delle moltitudini che non lo avevano compreso all'inizio, di sfociare nelle realtà sovranazionali, si è caduti nel nazionalismo che ne è la negazione; ed è solo un esempio.

L'antifascismo è stato il riprendere un discorso lasciato a mezzo vent'anni prima, un ritorno all'evoluzione democratica, al confronto fra i partiti e quindi fra le grandi spinte ideologiche nate dalla nostra cultura. La Costituzione repubblicana del 1948 è stata la grande espressione giuridica di questa vittoria e di questo nuovo inizio.

L'affermare pertanto che il divieto di ricostituzione del partito fascista sarebbe un difetto di sapore antidemocratico rivela, nel migliore dei casi, una profonda incomprendenza per le origini della nostra democrazia. La nostra Costituzione, almeno finché non riusciranno a snaturarla del tutto, è nella sua essenza antifascista, per le istituzioni che delinea, per i principi sui

quali ha voluto reggersi, per la storia che le sta dietro, per le forze che l'hanno voluta, preparata e fatta promulgare. Consentire la formale legittimità di un partito che apertamente si potesse riacciare all'esperienza storica catastroficamente finita cinquant'anni fa, di un partito che non è una forza politica qualsiasi, ma la negazione di tutte le altre, avrebbe significato introdurre nel sistema una contraddizione logica con inevitabili conseguenze pratiche.

Come pure è stata una nefasta contraddizione il pensare e il far pensare che il comunismo italiano, cioè una delle componenti di quel travaglio che ha portato allo Stato costituzionale del 1948, potesse essere parificato al fascismo nella superficiale e qualunquistica dottrina di condanna per gli "opposti estremismi" e che potesse, al pari del fascismo, anzi forse più pericolosa di questo, essere considerata una forza eversiva.

La lunga, terribile serie delle deviazioni dei Servizi segreti, degli attentati terroristici, delle cospirazioni tollerate o addirittura potentemente ispirate e appoggiate, è stata resa possibile, all'inizio e dopo, dalla continua demonizzazione di un partito costituzionale, al punto che appariva e appare ancora lecito a molti appoggiarsi a forze o a settori anticostituzionali per contrastarlo. È di una solare evidenza qui la contraddizione logica che scende sul terreno concreto, determinando, come ha determinato, una fondamentale debolezza della Repubblica. È lecito allora chiedersi che cosa sarebbe successo se gli ambienti e le forze che hanno sempre coltivato sogni ed aspirazioni reazionari, nella paura per i pericoli della democrazia, avessero potuto contare su un partito fascista formalmente accettato ed inserito nel sistema.

Coloro pertanto che, appellandosi con molta ipocrisia alla libertà, rimpiangono di non poter godere di una presenza fascista fra noi; coloro i quali affermano che comunismo e fascismo siano antitetici, ma analoghi, sempre in nome di quella libertà cui dicono di guardare solo perché sanno di poterne usufruire in maggior misura, sono in realtà fuori dalla Costituzione e dal solco della Resistenza. Continuino pure a fare e pensare come vogliono, è un loro indiscutibile diritto, ma non vengano ad insegnarci come si fa ad essere democratici. È anche di queste cose che dobbiamo ricordarci dopo cinquant'anni.